

La tragedia di una giovane madre deportata

Nascita e morte di un bimbo a Ravensbruck

“Vi chiederete come si può pensare a salvare se stessi quando la propria creatura è appena morta? Eppure vi invito a non giudicare ciò che ho subito dai miei carnefici per essere stata ridotta a quel punto”. Queste sono le parole con le quali Savina conclude il racconto dello strazio della nascita e della morte del suo bambino, nel lager di Ravensbruck.

E continua: “...nessuno può capire che cosa era il lager, solo quelli che lo hanno provato possono capirmi. Il dolore per Danilo” (il bambino perduto *n.d.r.*) “è stato tanto grande che neanche se mi ricoprissero d’oro, non sarei ripagata per quello che hanno fatto, eppure io ho pensato di evitare gli appelli e di nascondere la morte che loro gli hanno inflitto pur di ritardare ancora un po’ il morso del freddo”.

Ecco, queste parole esprimono, per me e credo per tutte le donne che legges-

ranno questa *Storia di Savina – Testimonianza di una madre deportata* di Marco Coslovich, ed. Mursia, il fondo del dolore e la distruzione dell’anima che le deportate nei lager nazisti hanno sofferto.

La storia di Savina è la storia di una giovane donna italo-slovena, deportata per il suo appoggio alla Resistenza antifascista e antitedesca, nata in una terra di miseria e di fame, di persecuzione delle minoranze, di dignità offesa dalla prepotenza delle squadre fasciste. “Odiavamo i fascisti” e “non per niente eravamo diventati antifascisti”. È giovanissima quando la vita già mette alla prova il suo coraggio e la sua lealtà. Lealtà nei confronti dei suoi fratelli che la madre, morendo, le affida: lealtà per la parola data e ricevuta dal fidanzato, padre del bambino che muore a Ravensbruck; lealtà nei confronti dell’uomo che diventerà suo marito, alla fine dei suoi

patimenti. È una lealtà, quella di Savina, piena di amore, di intelligenza e di coraggio che l’aiuta a trovare una strada percorribile anche sull’orlo dell’abisso, quando più volte va a trattare con il terribile comandante SS, maggiore Joseph Ketner, la libertà per il fratello arrestato e anche per il fidanzato e per le sue sorelle. Intelligenza, coraggio e amore anche nelle condizioni estreme del lager, di fronte ai pericoli delle selezioni, ai meccanismi perversi che regolano, se così si può dire, la convivenza tra vittime disperate e carnefici.

Amore e gioia di vivere di una giovane ragazza che vende fiori a Trieste e che, con la sua bellezza e grazia, provoca un moto spontaneo di solidarietà tra i passanti testimoni dell’aggressione che subisce da una squadra fascista che le calpesta i fiori e le distrugge il piccolo banco. Bellezza che nel libro non viene mai descritta ma che si intuisce debba connotarla dal racconto dei suoi incontri con le amiche nei pochi momenti di svago, nelle corse in bicicletta o nel-

le rare feste, tra i partigiani, negli incontri con chi le vuol bene e anche con chi la perseguita.

Amore per la sua famiglia ma anche per la sua terra, avara di risorse ma certamente luminosa e amichevole, che le sorride al ritorno dagli angusti finestrini (ancora) di un carro bestiame e che lei spera di ritrovare solidale. Non sarà così. Savina torna ammalata, non trova più nulla di quello che aveva lasciato: il corredo da sposa, la camera pronta e “né da mangiare né da vestirsi”. Trova il padre sulla porta: “Io ancora oggi sento quell’abbraccio... ancora oggi lo sento... Non ci siamo detti niente... abbiamo solo pianto...”

E piano piano, con la forza della sua intelligenza e del suo cuore, Savina supera i primi durissimi mesi del ritorno. Il fidanzato non si rivelerà degno di tanto amore e lealtà: non ha retto la lontananza, le ha preferito un’altra donna, Savina pensa al suicidio, pensa che sarebbe stato meglio per lei morire con il suo bambino. Ma ancora una volta la vita è più forte, esce dalla ma-

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Norberto Bobbio, Maurizio Viroli

Dialogo intorno alla Repubblica

Laterza, pp. 122, lire 24 mila

Norberto Bobbio, uno dei maggiori pensatori contemporanei e Maurizio Viroli, insegnate all’Università di Princeton, studioso del pensiero politico, diversi per età e per formazione, uniti dalla passione civile e dalla preoccupazione per il futuro della nostra Repubblica, intrattengono un dialogo lucido e sincero.

I temi sono quelli della libertà, dell’amor di patria, dei diritti e dei doveri, della corruzione in un sistema profondamente segnato da scandali e da illegalità.

Il dialogo è profondo, e affronta anche tematiche estreme, la fede religiosa, il significato della vita e della storia, le ragioni ed i limiti dell’etica laica.

Anna-Vera Sullman Calimani

I nomi dello sterminio

Einaudi, pp. 154, lire 20 mila

Lo sterminio ha avuto tanti nomi: Hurban, Shoah, Catastrofe, Disastro, Universo concentrazionario, Deportazione, Lager, Genocidio, Soluzione finale, Auschwitz, Olocausto.

Un nome per raccontare e per trasmettere alla memoria, la pagina più tragica della seconda guerra mondiale. Perché definire Olocausto l’annientamento di un popolo? Quale importanza riveste il termine con cui definiamo questa immane tragedia? Perché al massacro di sei milioni di persone, di ebrei, va attribuita una denominazione che lo identifichi fra tutti i massacri avvenuti nella storia del mondo? L’autrice, insegnante di Storia della lingua italiana presso Ca’ Foscari di Venezia, cerca di dare una risposta a queste domande.

Una scelta dettata da motivazioni linguistiche, psicologiche, politiche, storiche e religiose. Non ultima la difficoltà di raccogliere in un nome una tremenda realtà senza banalizzarla.

In sei mesi detenuto in tre campi

Diario di Alvisè sfidando gli aguzzini

A distanza di quasi sessant'anni dalle torture dei lager nazisti, sono poche ormai le voci che hanno il doppio privilegio di ricordare dal vivo quelle orrende vicende. Il primo privilegio, che risale al 1945, fu quello di uscire dal lager vivo, con le proprie gambe, perché, come osservava Primo Levi, i militi delle SS "si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri: nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà". Il secondo privilegio è stato quello di possedere una tanto solida struttura psicofisica, da poter superare con equilibrio la tremenda esperienza, di giungere lucido, brillante e discorsivo ai tempi nostri e di aver voluto fissare la memoria.

È il caso di Alvisè Barison, non dimenticato presidente dell'Azienda di soggiorno e turismo di Trieste, specializzatosi nel 1949, in

pubbliche relazioni all'Università del Michigan, "uomo di mondo" nel senso più vasto, per il suo curriculum professionale di giornalista e addetto stampa dell'U.S. Information Service e di grandi aziende quali Marzotto, Hilton, Lloyd Adriatico.

Egli pubblica ora un piccolo libro delicato, affascinante e commovente, nel quale ricorda i sei mesi trascorsi nei campi di concentramento: prima a Buchenwald, poi a Dora-Mittelbau (la fabbrica sotterranea, di quelle che i detenuti chiamavano "torpedo" ma che erano le micidiali V1 e V2 che dilaniarono Londra, e sulle quali si fonderanno poi gran parte degli studi aereospaziali del dopoguerra) ed infine a Ravensbruck, lager dal quale verrà liberato dalla cavalleria russa che entra a briglia sciolta nel campo il 30 aprile 1945.

A Buchenwald egli incontrerà il concittadino Osiride



lattia, incontra un uomo buono, che le offre il suo amore e la sua protezione, sottraendola all'occhio malevolo del pregiudizio che aleggia nella ristretta società contadina nei confronti di una donna che ha contravvenuto alla regola di arrivare vergine al matrimonio, e che, per giunta, è tornata da un luogo terribile in cui è riuscita a sopravvivere non si sa come e perché. Con gli anni raggiungerà un piccolo benessere, fatto di lavoro quotidiano e di sacrifici; crescerà un figlio che però non vorrà sentire parlare di sofferenze e di guerre. Savina si accorge che deve ancora tacere e soffrire. Soltanto con le altre deportate, durante incontri dedicati alla memoria, riuscirà a parlare del lager e

delle sofferenze patite.

Poi, dopo 53 anni torna a Ravensbruck per l'inaugurazione del Memorial italiano, alla presenza del presidente della Camera dei deputati Luciano Violante al quale racconta la parte più dolorosa della sua storia. Infine, in questo libro si racconta a Marco Coslovich, che con il rispetto dello storico e la sensibilità di un amico, riuscirà a tradurre nella parola scritta, la vita forte e dolorosa di Savina Rupel, deportata n. 91.329, triangolo rosso.

Vera Michelina Salomona

Marco Coslovich
"Storia di Savina",
Ed. Mursia, 2000,
prefazione di Luciano
Violante

Mauro Galleni

Ciao, russi

(Partigiani sovietici in Italia, 1943-1945), Marsilio, pp. 174, lire 28 mila

Il contributo dei soldati sovietici alla Resistenza italiana viene per la prima volta proposta in un libro struggente, che ha il merito di mostrare come significativa, fu la solidarietà fra le genti in una stagione drammatica dell'Europa intera. In ogni regione del Paese, in ogni formazione di qualsiasi colore, i russi, sfuggiti alla prigionia dei nazisti, diedero il loro apporto determinante: 1629 in Toscana, 900 in Emilia Romagna, 718 in Piemonte, 368 in Lombardia ecc. I partigiani furono oltre 5 mila, di cui ben 429 caddero in combattimento. La loro affluenza avvenne in tre momenti diversi: subito dopo l'8 settembre, nel pieno dell'estate del '44 attraverso massicce diserzioni dalla Wehrmacht, in tempi successivi. Quattro di loro ebbero la medaglia d'oro al valor militare, la più alta onorificenza della nostra Repubblica; tre la medaglia d'argento; quattro quella di bronzo.

Edgardo Ferrari

La "repubblica" dell'Ossola - Guida alla storia e ai luoghi

Grossi, pp. 75, lire 12 mila

Ecco un agile libretto per poter ripercorrere, guidati da Paolo Bologna e Pier Antonio Ragozza, i luoghi dove si combatté per la libertà di 40 giorni nel pieno dell'occupazione nazifascista: bello e utile esercizio di memoria concreta, rivisitazione anche dei volti degli eroi che caddero per strappare al duce la democrazia.

Filippo Beltrami e i fratelli Di Dio, il colonnello Moneta e Gaspare Pajetta, Gianni Citterio e Aldo Carletti.

Al tunnel del Sempione una targa ricorda il salvataggio dal tritolo tedesco; in Valle Anzasca, a Castiglione, un cippo s'erge a perenne memoria del parroco don Giuseppe Rossi, trucidato dalla brigata nera "Ravenna".

Infine, ai quattro punti cardinali, le pietre in granito che fissano i confini della libera repubblica partigiana.

Brovedani, proprietario della Fissan, che pure sopravviverà alle sofferenze, ed il cui diario di quei giorni terribili venne pubblicato nel 1971.

Pure a tanta distanza di tempo, si può quindi aggiungere qualcosa alla memorialistica concentrazione. Oltre agli scritti di Osiride Brovedani, nella nostra regione merita menzionare quelli di Isi Benini, che fu notissimo giornalista della Rai, e che nel suo *Niemals vergessen* ricorda l'oppressione di Mauthausen, come pure quelli del triestino Bruno Vasari (1991, *Mauthausen, bivacco della morte*), nonché le importanti immagini di Dachau del pittore Anton Zoran Music e le memorie di Auschwitz di Bruno Piazza, morto a Trieste nel 1946 poco dopo il ritorno dal lager.

Le storie individuali si dipanano nel groviglio del dramma collettivo, e ciascuna testimonianza ha il pregio di aprire una sua singolare e quindi personalissima finestra sul dramma comune, come fosse una tenace e irriducibile affermazione dell'individuo sulla volontà degli oppressori che cercavano di cancel-

larne la personalità, la capacità di sopravvivenza e lo stesso istinto vitale. Il fine degli aguzzini era l'annientamento, ed i rari sopravvissuti si presentano a noi con un grido sommesso affinché la memoria non venga cancellata, e costituisca monito perché l'uomo non s'adatti mai più a divenire carnefice dei suoi fratelli.

Alvise Barison ha avuto allora la forza di tenere un breve diario, di tracciare degli schizzi che – se rinvenuti – gli sarebbero costati la vita, e che, nella loro esemplare ed onesta semplicità, ci rendono partecipi della nostra debole condizione di uomini. La sua lunga vita di lavoro e la sua affermazione professionale e sociale, sembrano costituire una rivale nei confronti di coloro i quali lo avevano marchiato col numero 14227 al fine di eliminarne la personalità, il nome, l'identità: “non riconoscerli fu il primo delitto” dice ancora Primo Levi. Uomini privati dei vestiti, nudi, cui vengono subito rasati non solo i capelli ma anche ogni pelo del corpo, ridotti a vermi senza decoro, chiamati ad ogni appello col numero, come

Raccolti in un volume gli scritti del vice presidente dell'Aned

La “battaglia culturale” di Bruno Vasari

Bruno Vasari, presidente nazionale dell'Aned, ha raccolto in un volume (*Una battaglia culturale* – MeB Publishing) una selezione dei suoi articoli pubblicati nel corso di più di due decenni su *Lettera ai compagni*, il periodico della Federazione italiana associazioni partigiane. Vasari è stato un protagonista della lotta antifascista, partigiano e deportato nei lager nazisti, e per 50 anni uno dei più autorevoli esponenti della cultura democratica italiana. Come scrive Aldo Aniasi nella prefazione al volume, Vasari ha fatto del periodico della Faip, di cui è stato per 25 anni direttore, “uno strumento della battaglia culturale volta a far vivere la memoria della tragedia nazionale ed europea, collegandola alle cause che l'hanno provocata. I suoi scritti rigorosamente antifascisti, sono lo specchio di una vita vissuta da protagonista



entusiasta e coerente, che ha operato sempre con grande umanità”.

Alla soglia dei 90 anni – aggiunge Aniasi – la sua attività è sempre frenetica: egli riesce a trasmettere sentimenti e ricordi drammatici con scritti di grande efficacia”.

Tra i numerosi articoli di Vasari, raccolti a cura di Federico Cereja, ne riportiamo uno, scritto nel 1979, che tratta del giudizio degli allora dirigenti della Repubblica federale tedesca, sui campi di concentramento nazisti.

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Giorgio Cavalleri

Nelle fabbriche di Hitler

Franco Angeli, pp. 208, lire 26 mila

È un campione delle 12 mila testimonianze raccolte, attraverso una meticolosa indagine, dai ricercatori dell'Istituto storico comasco Pier Amato Perretta, da cui emerge una delle più tragiche realtà del regime fascista attorno al lavoro degli italiani nel Terzo Reich: con la condizione di lavoratore coatto, costretto allo sfruttamento nelle fabbriche germaniche, appare in tutta la sua barbarie la perdita della dignità nazionale, la negazione della libertà, la disumana condizione in cui migliaia di concittadini furono gettati dalle logiche dittatoriali e dalla guerra. Dei duecentocinquanta mila italiani “schiavi di Hitler”, cinquantamila italiani non tornarono in patria, uccisi dai bombardamenti, dalle fatiche e dagli stenti.

Le 101 storie proposte da Giorgio Cavalleri, storico rigoroso, servono a mantenere la memoria dei superstiti che ebbero la sventura di sperimentare a quali livelli di follia fosse giunto il fanatismo politico sia pure in una chiave “tecnologica”.

Giovanni De Luna

La passione e la ragione

(Fonti e metodi dello storico contemporaneo), La Nuova Italia, pp. 287, lire 39 mila

Che fare contro l'uso strumentale ai fini politici, della storia come sta avvenendo in questi ultimi anni, come reagire alle sfide della dimensione mediatica che necessita di scandali e di novità tanto gridate quanto inesistenti, che fagocita revisionismi di ogni specie allo scopo di demolire la verità? Giovanni De Luna si chiede che fine saranno destinati a fare gli storici di professione di fronte ad un attacco portato da un gruppo sempre più fitto di avventurieri, che ha il solo scopo di fiutare il vento, per accontentare i desideri della gente (lo storico della gente, per stare all'ultimo De Felice). La ricetta è una sola: lo storico deve confrontarsi con le prove, sottolineare la loro priorità, rivendicare l'esposizione del loro uso e delle modalità del loro impiego, da parte di coloro che si accreditano come novelli soloni, ma il più delle volte le ignorano. Una battaglia difficile: non basta una carta d'archivio per costruire versioni rovesciate.

LETTERA APERTA A STRAUSS

Signor primo ministro, apprendo dai giornali che Lei, a proposito della trasmissione del dramma televisivo americano "Holocaust", ha detto: "una trasmissione del genere comporta il rischio della falsificazione storica, perché diffonde l'impressione che brutalità e nefandezza siano una tipica prerogativa tedesca". Lei avrebbe aggiunto che altri film dovrebbero venire girati sui crimini di guerra commessi dai russi, dai cosacchi, dagli jugoslavi, per ristabilire l'equilibrio della verità storica. Signor Strauss, io mi dichiaro e lo sono, amico e ammiratore del popolo tedesco, ma non posso essere in alcun modo d'accordo con Lei. La guerra, è risaputo, muovendo masse ingenti di uomini, può comportare, da parte di singoli individui o anche di gruppi, deviazioni da un corretto comportamento, secondo i codici di furberia. Ma la differenza tra i crimini nazisti (e non è possibile sfuggire al fatto che i nazisti erano tedeschi) e i supposti o reali crimini di militari appartenenti ad altre nazionalità, è insita in maniera incontrovertibile:

- nella istituzionalizzazione del crimine in armonia con la dottrina del III Reich, crimine che è il risultato di un obiettivo politicamente posto e perseguito (io sono dalla parte di quel milione di tedeschi che Hitler e i suoi seguaci hanno fatto assassinare);

- nella enorme estensione del crimine e Lei, signor Strauss, sebbene non ami, credo, leggere le opere del connazionale Carlo Marx, non può ignorare che la qualità incide sulla quantità.

Queste affermazioni sono documentate dai processi di Norimberga, dal processo Eichman, dalle memorie dei sopravvissuti allo sterminio degli ebrei, dagli oppositori politici, dai resistenti dei Paesi invasi e sottomessi dai nazisti.

Signor Strauss, a Lei non può sfuggire, sebbene non ci sia peggior sordo di chi non vuol sentire, che la dottrina nazista, che purtroppo ha contaminato molti, troppi cittadini tedeschi, è basata sulla disuguaglianza degli uomini e quindi sulla pretesa del popolo dei signori di

sottomettere altri popoli. Non voleva Hitler, e lo disse e lo scrisse apertamente, ridurre in schiavitù i popoli slavi perché servissero i tedeschi? Mentre posso dubitare che Lei abbia letto Carlo Marx, non posso credere, signor Strauss, che non abbia letto Adolf Hitler.

Non dubito anche che Lei non abbia mai sentito parlare di soluzione finale del problema ebraico. Soluzione finale ha significato, per chi ancora non lo sapesse, la tragica catena di montaggio della morte dai vagoni bestiami che penetravano sui binari nel campo di Birkenau al forno crematorio, dopo una salutare doccia di "Zyklon". Signor Strauss, Lei farebbe meglio, unendosi a noi nel denunciare i nefandi sterminati crimini del nazismo, nello studiare le cause e nell'operare con sincerità, perché simili misfatti non abbiano più a ripetersi.

Non so se altri al di fuori dei nazisti abbiano commesso crimini di guerra. In ogni caso poteva trattarsi di deviazioni occasionali più o meno estese, ma non mai dell'applicazione di una dottrina istituzionalizzata. Nel caso tedesco, non si sfugge: criminale era la dottrina, criminale lo stato che forniva gli strumenti per applicarla, criminali gli alti gerarchi che impartivano gli schemi e i bestiali esecutori, criminali i fiancheggiatori, che pur non prendendo parte, approvavano o trovavano giustificazioni o cercavano razionalizzazioni.

Non credi di dover dimostrare l'enunciata amicizia e ammirazione per il popolo tedesco, fondata sulla consapevolezza dell'enorme contributo al cammino della civiltà in tutti i campi della scienza, dell'arte, della letteratura, del pensiero. Purtroppo però la macchia del nazismo non si elimina coprendola con artifici verbali, come Lei tenta di fare.

Dalla firma potrà dedurre che ho una certa esperienza dei crimini nazisti, dubito però che Lei possa capire come non mi muova odio e rancore personale, ma amore per la verità, e come possa conservare una visione obiettiva dei fatti lontani e presenti.

Mauthausen 114119 Marzo-aprile 1979 **Bruno Vasari**

Bruno Arpaia

L'angelo della storia

Guanda, pp. 266, lire 26 mila

Una frontiera maledetta. È a Port Bou, un paesino a pochi passi dal confine franco-spagnolo che i destini di Laureano Mahojo e di Walter Benjamin imprevedibilmente si incrociano.

È una notte di settembre del 1940 quando i due uomini, tanto diversi per origini e cultura, si incontrano: Laureano è un uomo di azione che si è battuto nella guerra civile spagnola ed ora per vivere fa il contrabbandiere fra Port Bou e Port Vendres; Walter Benjamin, intellettuale ebreo, sta tentando di sfuggire alla caccia nazista e di raggiungere gli Stati Uniti.

Tanto diversi, eppure tanto uguali.

Entrambi, il combattente pieno di ideali e il raffinato saggista, sono i due volti della stessa Europa che il nazismo e la guerra spazzeranno via.

Christopher R. Browning

Procedure finali

(Politica nazista, lavoratori ebrei, assassini tedeschi), Einaudi, pp. 190, lire 38 mila

Le grandi decisioni per la "soluzione finale" furono assunte nel 1941. In sei lezioni, tenute all'Università di Cambridge, Browning ricostruisce il contesto storico-politico connesso alla teoria e alla pratica della "pulizia etnica" che ne rappresentarono un importante preludio. Fra il settembre 1939 ed il luglio 1941 infatti la politica antiebraica nazista, si sviluppò lungo il tracciato che avrebbe portato al genocidio, in stretto legame con i preparativi di guerra contro l'Unione Sovietica.

La distruzione degli ebrei "attraverso il lavoro" costituisce uno spartiacque nella storia dell'umanità, il caso più estremo di genocidio che mai sia avvenuto. Sono la totalità e l'ampiezza del disegno omicida, ed i mezzi impiegati, ciò che distingue la soluzione finale dalle misure precedenti.